

In queste domeniche di Pasqua, la liturgia continua a presentarci brani tratti dai discorsi di addio di Gesù dal Vangelo secondo Giovanni (capitoli 13-17). Attraverso questi, l'evangelista intende far riflettere i credenti su cos'è importante per la loro vita e come in realtà Gesù ha realizzato il progetto che Dio aveva pensato per il suo popolo e che Israele aveva tradito. Domenica scorsa ci ha presentato Gesù come il pastore vero, colui che ha pienamente incarnato la figura del pastore pensato da Dio, profetizzato fin dai tempi antichi ma sempre disatteso dal suo popolo. Oggi ce lo presenta come la vera vite, che non dà uva selvatica come lamentano Isaia (Is. 5,1...) o alcuni Salmi (ad esempio il Sal. 80), ma comunica linfa e dà frutti coinvolgendo in questo coloro che credono in Lui e desiderano condividere la sua vita, i suoi insegnamenti, il suo modo di agire.

**In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore.**

Gesù identifica se stesso con la vigna usando la consueta formula di auto-rivelazione "Io sono". Egli afferma di essere la "vera vite" in contrapposizione alla vite sterile del giudaismo che non aveva prodotto i frutti che Dio sperava. Egli l'aveva scelta come suo popolo, piantata nella terra promessa, curata attraverso la sua parola e l'intervento dei profeti. Ma Israele non si era lasciata "coltivare", non era rimasta fedele all'alleanza e non aveva quindi dato i frutti sperati. Gesù usa questa immagine anche come simbolo della suo rapporto con i discepoli, un rapporto talmente stretto e vitale che ne fa un'unica realtà: vite, rami, tralci e frutti tutti uniti da una stessa linfa/vita, perché tutti chiamati a dare frutti di bene. C'è qualcuno, il Padre, che se ne prende cura e si preoccupa perché questi frutti siano abbondanti e diano sapore e gioia (il vino è simbolo della gioia in tutta la Scrittura) a tutta l'umanità.

**Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto.** Il legno della vite è l'unico legno tra gli alberi della campagna con il quale non si può fare nulla: non un oggetto, non un attrezzo utile; è legno inservibile e inutile, se non per portare frutto ma solo se la linfa (che proviene dalla vite) passa attraverso i tralci. I contadini operano la potatura in due momenti: in pieno inverno per eliminare i tralci secchi e inutili perché non vi passa più la linfa; il secondo taglio in primavera per dare vigore ai tralci rimasti perché i producano grappoli più grandi e sani. Il Padre che, come ogni buon agricoltore ha a cuore che il tralcio porti più frutto, sa individuare gli elementi nocivi, le impurità, i difetti che ci sono nei tralci e provvede a eliminarli. Il "portare frutto" significa per il discepolo accogliere nella propria vita Gesù (la linfa), che si è "fatto pane", fonte di vita, "segno" rivelatore dell'amore misericordioso del Padre; solo così potrà poi essere capace e disposto a farsi pane, fonte di vita per gli altri. Nella metafora usata da Gesù la linfa non è che la vita stessa di Dio, la vita di Cristo in noi che opera, cresce, produce lei stessa frutti di pace, serenità, mitezza, operosità, gioia. Poiché la vite "piange" dove il tralcio viene tagliato, siamo stati abituati spesso a leggere in questa similitudine un invito a considerare le sofferenze e le disgrazie della vita come potature da parte di Dio per farci convertire, renderci più buoni o più bravi. In realtà non è Dio che manda i terremoti, le malattie, la guerra, la desertificazione; la causa di ciò spesso è l'uomo, talvolta la natura, mai Dio. Gesù ci avverte che c'è il rischio che tra di noi, nelle nostre comunità ci siano persone che accolgono l'amore, ma poi non gli permettono di circolare, non trasformano l'amore che ricevono in amore per gli altri, perché pensano soltanto al proprio interesse, a se stessi, e non comunicano vita. Sono rami che si seccano da soli, restano sterili e perciò diventano inutili. A volte è necessaria la seconda potatura, quella di primavera, per togliere ciò che può essere superfluo, poco produttivo perché la vite porti più frutto; questo nei discepoli è opera del Padre, non spetta a noi quindi agitarci, essere in continua tensione per eliminare difetti o limiti: non ci riusciremo mai, ma sarà il Signore che, quanto più lo lasciamo vivere e agire in noi, opererà quando crede, quando vorrà e come vorrà per renderci capaci di amare e di comunicare amore.

**Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.** La traduzione del testo non ci aiuta a capire il rapporto tra il versetto precedente e questo; in realtà il verbo usato da Giovanni non è 'potare' ma 'purificare'. Poiché la Parola è una realtà viva, operante, che

dona vita, cioè se il messaggio di Gesù è vissuto, essa diventa nel discepolo amore concreto, attivo, che si fa servizio; tutto ciò rende pura la persona, cioè la tiene unita a Dio (è questo il significato di puro nella tradizione ebraica). Ascoltare e vivere quanto egli ha insegnato, è garanzia per i discepoli di essere purificati, cioè ammessi al pieno rapporto con Dio, non esclusi dal suo amore. Non devono aver paura perciò di essere tagliati, cioè separati da lui. Purtroppo noi non sempre siamo convinti della potenza della parola di Dio, del suo agire efficace nella nostra vita e nella storia dell'umanità. Se ne fossimo certi non saremmo oppressi né dalle nostre colpe, né da preoccupazioni eccessive, o portati a giudicare negativamente il "mondo" pensando che in esso esista solo il male. Inoltre non possiamo dimenticare che anche nella Parola ascoltata e condivisa c'è la presenza reale del Signore e quindi della sua misericordia. Il progetto di salvezza, di felicità che Dio ha pensato per l'uomo si realizza proprio attraverso la sua parola che "non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata (Is.55,11). Il Signore ci chiede solo di affidarci a Lui, la Parola, unica realtà che può portare a salvezza.

**Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci.** E' il versetto centrale di tutto il brano, un invito, anzi, un comando che sarà ripetuto più volte: Rimanere in lui, è rimanere nell'amore, "metter su casa" in lui per capire cosa significa amare, per imparare ad amare come lui ci ama perchè l'uomo da solo non è in grado farlo. Rimanere in lui viene ripetuto per ben sei volte in questo brano; Gesù ha paura che dimentichiamo che questo è l'unico modo per essere vivi, partecipi della sua vita, capaci di pensare come lui, agire come lui, sentire come lui, amare come lui. L'amore ricevuto si trasforma in amore comunicato, altrimenti si è inutili. Egli è il principio vitale, la linfa che alimenta e mantiene vivi i tralci, e i suoi devono cercare in ogni maniera di mantenere viva e di accrescere l'unione con lui per lasciar "passare" Lui che ha la forza e la capacità di portare frutto. Solamente chi "trova dimora" in lui, si affida a lui e si nutre di lui potrà portare frutto; chi si stacca da lui, e non permette che l'amore circoli, è destinato a diventare secco, sterile, a morire. Colpisce il fatto che i tralci che da soli non servono a niente e sono di per sé una cosa del tutto inutile al contadino se staccati dalla vite, e sono invece non solo utile ma addirittura necessari perchè la vite possa produrre frutto. Così siamo tutti noi: siamo un po' come le tubazioni dell'acquedotto: ferro vecchio e arrugginito se, staccati dall'impianto centrale, smettono di lasciar passare l'acqua, ma necessari perchè l'acqua dalla sorgente possa arrivare nelle case. E' questo l'impegno che il Signore ci chiede: essere spazio, attraverso la preghiera, i sacramenti e le opere di carità, perchè Lui possa "passare, operare e comunicare amore a tutti gli uomini

**Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.** Gesù continua a chiedere con insistenza ai suoi di trovare posto nella loro vita. Solo restando ancorati a Lui possiamo crescere, portare frutti; da soli restiamo sterili, secchi, incapaci di fiorire e di portare a maturazione frutti. Si può dare solo ciò che si è ricevuto e solo lui può dare qualcosa. Staccarsi da lui, tenerlo lontano per paura, o per pigrizia, o per non rischiare, significa condannarsi alla sterilità, al non senso, all'insignificanza. Tante volte ci illudiamo di essere i protagonisti della nostra vita e ci vantiamo del bene fatto come di un'opera totalmente nostra, dimenticando che la nostra capacità di amare ci viene da Dio e dal suo amore che vive in noi. Quando prendiamo le nostre decisioni, operiamo le nostre scelte senza consultarlo, spesso finiamo per essere scontenti o delusi dagli esiti del nostro operare. Se davvero fossimo uniti a lui come egli ci chiede, se condividessimo con lui i nostri problemi e le nostre scelte, la nostra vita non sarebbe meno faticosa ma certamente molto più serena e gioiosa.

**Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».**

Gesù assicura che ci sarà donato quanto chiediamo, ma mette due condizioni precise: rimanere in lui e fare nostre, cioè vivere, le sue parole. Quando si vive in sintonia con Lui, quando la vita dell'uomo si fonde con quella di Dio fino a diventare una sola cosa con lui, non si potrà che chiedere ciò che chiederebbe lui. Quando Gesù insegna ai suoi la preghiera del Padre nostro è molto chiaro "...il Padre vostro darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono" (Lc 11,12!) Ciò che il suo discepolo gli chiederà sarà il dono dello Spirito, cioè la capacità di amare, di relazionarsi con l'altro, di accoglierlo, di farsi prossimo: è questo il suo più grande desiderio che dovrebbe diventare anche il nostro desiderio più grande. Al resto ci pensa il Padre che vede i bisogni e le necessità dei suoi figli, e li precede. L'unico modo che abbiamo per dare gloria a Dio, cioè manifestare agli uomini il suo amore per ogni persona, è vivere un amore che assomigli al suo, è manifestare nella nostra vita un perdono, una misericordia, una condivisione che in qualche maniera siano simili ai suoi. Spesso riteniamo di dar gloria a Dio attraverso incensazioni, inchini, ori, onori. Ma gloria di Dio, nel linguaggio biblico, è ciò che l'uomo può percepire di lui, ciò che i suoi, possono vedere e far vedere di lui, cioè il suo amore, la sua misericordia, la cura che ha di ogni uomo, il suo accogliere tutti: amici e nemici, santi e peccatori. Questa è la gloria che egli chiede da noi, questo è il portare frutto, questo è essere suoi discepoli.

### **Spunti per la riflessione e la preghiera**

- "Io sono la vite e voi i tralci" saldamente vincolati l'uno all'altro, in qualche modo dipendenti l'uno dall'altro: senza linfa i tralci non possono vivere, senza tralci la vite non può dare frutti; cosa posso fare per rendere sempre più saldo il mio rapporto con Lui?
- Per portare frutto è necessario che la linfa scorra nei tralci: quale impedimento pongo a questo scorrere? Di che cosa mi devo e mi posso liberare perchè l'amore ricevuto possa passare ad altri?
- La Parola annunciata, accolta, vissuta mi purifica; ci credo davvero? O mi lascio schiacciare dalle mie debolezze e dai miei limiti? aLe lascio spazio?
- "Chiedete e vi sarà dato.", rassicura Gesù; che cosa desidero veramente? Che cosa gli chiedo? Riesco ad accorgermi delle sue risposte e le accetto?
- "Gloria di Dio è l'uomo vivente", dice s. Ireneo. Come posso contribuire perchè le persone che incontro abbiano più vita, cioè si realizzino secondo il disegno di Dio?
- "Senza di me non potete far nulla": prima di prendere delle decisioni, di operare delle scelte importanti, prego lo Spirito perchè mi aiuti a decidere per il meglio e secondo la sua volontà?

Nell'ascoltare questa tua parola ho sentito, o Signore,  
l'intensa commozione che provasti nell'invitare i tuoi  
durante l'ultima tua cena  
ad essere una sola cosa con te e tra di loro.  
Quel "rimanete in me ed io in voi"  
è il desiderio grande del tuo amore  
che chiede di lasciarti spazio,  
di lasciarsi amare senza riserve  
per imparare cosa vuol dire amare.  
Come la vite e i tralci sono una cosa sola  
legati l'una agli altri per poter dare frutto,  
così noi e tu ed io, possiamo dare frutto  
solo se uniti insieme in un continuo scambio.  
Io sono un niente, sono solo un tralcio  
che può produrre frutto solo se lascia passare la tua linfa  
ma inutile se rinsecchisce in sé.  
Rimani in me, che io rimanga in te,  
che nulla ci separi  
perchè tu sei la vite che mi dà alimento  
e rende produttivo il campo sognato da tuo Padre.

A. Dini